



Giuseppe Pistono 1948/51

SCUOLA MILITARE “ NUNZIATELLA “ Napoli

Nel Settembre 1948 finisce per me un'epoca, da ragazzo sedicenne devo diventare adulto.

Sono stati anni felici quelli trascorsi a Brunico, dopo l'infanzia spensierata e ludica a Valdagno, Saletto, Schio, Corfù e Selva di Cadore, ero diventato consapevole di me come parte del mondo che mi circondava. Avevo trovato interessi che coincidevano con la realtà quotidiana, avevo scoperto le mie ambizioni di ragazzo, avevo un posto nella vita di tutti i giorni ed avevo la possibilità di decidere dei miei comportamenti, anche se talvolta i progetti non arrivavano a concretizzarsi.

La decisione di mio Padre di mandarmi al Collegio Militare di Napoli non fu improvvisa, che io intraprendessi la carriera militare era scontato, in armonia con le tradizioni della mia famiglia Pistono – della Santa.

Pensando oggi al periodo trascorso a Brunico rilevo come sia stata semplice e spensierata la nostra vita di ragazzi, senza grandi aspettative, in una cittadina ancora molto rurale, dopo una guerra appena terminata, che nonostante la retorica della resistenza avevamo perso con vergogna.

Non ho un ricordo particolareggiato del viaggio da Brunico a Napoli; mi sono più chiari i successivi che avrei fatto in occasione delle rare licenze.

Il biglietto ottenuto con la riduzione per militari fornito dal collegio, mi consentiva di viaggiare in 2° classe ma non su treni direttissimi. Viaggi infiniti su treni trainati da una locomotiva a carbone, me ne accorgevo quando aprivo il finestrino per avere un po' d'aria e mi colpivano particelle di cenere ancora incandescenti. Verso casa ero abbastanza allegro e sopportavo bene i disagi di 24 ore di viaggio, ma al ritorno, man mano che scendevo a sud mi sentivo strappare qualcosa da dentro. Ho un ricordo di un viaggio: in corridoio cercavo di passare il tempo e vicino a me c'era un Sacerdote, era straniero e non riuscivamo a comunicare, ripiegammo dopo vari tentativi sul latino e riuscimmo a tenere una conversazione abbastanza completa.

Il primo viaggio lo feci con Papà, ebbe la delicatezza di non mandarmi solo allo sbaraglio. Forse la novità, le aspettative e la mia tendenza all'ottimismo, non fanno di quegli oltre 1000 Km. di viaggio con le FFSS del 1948, un ricordo spiacevole.

A Napoli approdammo al Circolo Ufficiali in piazza Plebiscito, ricordo al ristorante i "vermicelli al sugo" un nome che mi lasciò alquanto perplesso.

L'ingresso al "Rosso Maniero" di Pizzofalcone fu come se un mostro fantastico mi inghiottisse nei corridoi, nelle sale e nei cortili che erano al suo interno.

La visita medica e la vestizione furono sbrigative, in fretta mi fornirono una uniforme militare senza stellette, che indossavo solo all'interno del collegio, il trattato di pace non consentiva ancora la militarizzazione dell'istituto, che si nominava "Liceo Convitto Nunziatella". In libera uscita si sarebbe andati in borghese. A settembre 1949 riprese l'originaria denominazione di Scuola Militare ed arruolato feci il mio primo giuramento: "di essere fedele alla Repubblica Italiana ed al suo Capo, e di osservarne lealmente le leggi al solo scopo del bene della Patria". Avevo 17 anni.

Da quella prima vestizione il mio vocabolario si arricchì di nuovi nomi: "corsetto a maglia, maglia a carne, pedalini, stivaletti al cromo, cromatina, scarpe da ginnastica (improbabili)", le avrei maledette quando nel 1950 partecipai ai campionati studenteschi di atletica della Campania. I concorrenti delle altre scuole avevano delle vere scarpe da ginnastica leggere, qualcuno le specialistiche con i chiodi nella suola per il salto in alto. Io con quelle ciabatte di cuoio pesantissime, fui costretto a saltare scalzo, ma arrivai secondo per la felicità del mio Capitano Rossi, che da allora mi chiamò "atletone".

Nel primo anno ero un "cappellone" e si doveva sottostare agli scherzi degli "anziani" del terzo anno. A volte gli scherzi erano un po' pesanti e gli Ufficiali non erano molto solleciti nell'intervenire. Erano quasi tutti ex allievi e, dai racconti, ai loro tempi erano molto più gravi.

Alcune notti era prevista "l'incursione": gruppi di anziani imperversavano nelle camerate dei cappelloni e la cosa migliore era prendere qualche cuscinata, la peggiore avere il sedere lucidato con il lucido da scarpe nero (cromatina). Naturalmente quasi tutte le brande venivano ribaltate.

Le brande ! (dovevano essere un modello del 1800 come il fucile 91 (sta per 1891) in dotazione al nostro Esercito nelle due guerre 15-18 e 40-45).

Erano disposte affiancate in lunghe camerate, su due file, facevano venire in mente un lazzaretto nelle scene di un vecchio film.

Noi del primo anno eravamo al 1° piano, le camerate si sviluppavano su tre bracci ad U, che davano sul “cortile piccolo”. 100 ragazzi ammucchiati in poche decine di metri.

Eravamo inquadrati in una Compagnia Comandata da un Capitano, composta da tre Plotoni comandati ciascuno da un Tenente, i plotoni, per la parte scolastica, corrispondevano a tre sezioni: A - B - C. Un allievo Caposcelto e tre allievi Scelti del 3° anno, erano inseriti nella linea di comando.

Tanto grande fu il cambiamento della mia via che inizialmente non ebbi il tempo di rendermene conto. Ero così coinvolto nel susseguirsi frenetico degli orari delle attività, dalla frequentazione forzata di nuovi compagni, che non avevo tempo di pensare a me, quando lo facevo mi accorgevo di avere perso tanti sogni di ragazzo ed averne altri che andavano molto più lontano e mi facevano compagnia la sera prima di addormentarmi, in quella branda che sembrava una vasca cigolante.

La sera mi prendeva anche la nostalgia, pensavo alla Mamma, alla Maria, alle mie sorelle Sofia ed Elvi (allora ancora Puccetti) che immaginavo continuassero una vita della quale non facevo più parte. In un certo senso rientravo in me stesso e guardavo quell'altro Pepito che seguiva tutte le attività del giorno, come una seconda persona.

La sveglia al mattino veniva data con un segnale di tromba diffuso da altoparlanti, ore 5.30. Poco tempo per le pulizie nei lavatoi, acqua fredda naturalmente, poi nel cortile piccolo per la “reazione fisica” e quindi la distribuzione del caffè nel gavettino, di seguito in camerata per vestirsi e fare il letto “a cubo” ed avviarci allo studio, un lungo corridoio come le camerate con un tavolino per allievo. Una veloce colazione ed alle 8 iniziavano le lezioni che potevano svolgersi in aule diverse con i trasferimenti fatti sempre di corsa. Tutto scandito da appropriati segnali di tromba.

Fui subito attratto dagli addestramenti di educazione fisica e scherma. La sala di scherma aveva un'aura di cavalleria romantica, fioretto, sciabola e spada ci impegnavano in figure ed assalti assieme alle regole del vero gentiluomo che apprendevamo dal manuale Gelli. Istruttore di scherma l'indimenticabile Ten. Santonicola ed il suo motto: “*o fierro m'pietto a me tozza e se chieva*”. Educazione fisica si faceva nel cortile grande, quando possibile, e comprendeva in buona parte attrezzistica, alcuni esercizi risentivano dei fasti ginnici del ventennio passato da poco: salto ad angelo del plinto, salto nel cerchio di fuoco.

Molte ore venivano dedicate ad una attività nuova per me, “ordine chiuso”, inquadrati in plotoni venivano comandate evoluzioni a passo di marcia o di corsa.

Dal secondo anno faceva parte del nostro equipaggiamento il moschetto 91 sul quale riversai tutta la mia esperienza con le armi, il mio era il più curato ed efficiente.

Il Comandante di Compagnia, Cap. dei Bersaglieri Mario Rossi, provò, per spirito di corpo, a farci fare qualche uscita nei dintorni di Napoli in bicicletta, quella storica dei Bersaglieri: gomme piene, pedali a ruota fissa e freno sulla ruota anteriore a tassello. Non fu un successo, seguiva il gruppo un camion SPA 38 con trasmissione a catena, che raccoglieva i caduti o quelli rimasti a piedi per guasti meccanici. Al rientro era strapieno. Una volta dovemmo spingere noi il camion, aveva reso l'anima dopo aver partecipato a due guerre.

Iniziai in quegli anni equitazione, un mio piccolo sogno di ragazzino a Selva. Gruppi di allievi selezionati si recavano per l'addestramento al maneggio dei Carabinieri a Capodimonte. Cantavamo sul camion una canzoncina sull'aria di un motivo in voga: "or se ne va a Capodimonte il 3° gruppo a cavalcar.....".

Quelle prime lezioni di equitazione, mi servirono per prendere dimestichezza con il cavallo e ad appassionarmi a questo nobile sport.

Durante le licenze a Perugia Papà mi concesse di montare appoggiandomi alla sezione Carabinieri a cavallo del Gruppo, le prime uscite accompagnato da un carabiniere e poi da solo. Le lunghe passeggiate per le stradine nella campagna umbra attorno a Perugia furono lo svago principale di quei giorni e rimangono nel ricordo una esperienza magnifica.

Tenevo un diario quasi quotidianamente, mi piacerebbe averlo ora da consultare, ma andò perduto durante il terremoto di Venzone nel 1976, era in un mio baule temporaneamente conservato nella soffitta di casa di mia cognata Elena. Tra le perdite, con molto dispiacere, i fascicoli del Mak Π 100 di Nunziatella ed Accademia ed i resti della mia collezione di armi.

Ricordo di quel diario la registrazione degli eventi più importanti, vi riportavo anche i miei pensieri, le mie fantasie e le mie ansie.

Scrissi nel diario molte lettere ad una ipotetica ragazza che chiamai Narsemi.

Qualche lettera mi arrivava dalla Luisa, la "ragazza" che avevo lasciato a Brunico, avevo con me una sua fotografia al mare, ma col tempo e la distanza, si esaurirono.

Uno scambio di corrispondenza in tedesco, lo ebbi con una ragazza finlandese, Pirko Aola. Fu pronube del contatto un collega che già corrispondeva con un'amica di Aola, ma fu una cosa breve, anche per la mia scarsa conoscenza della lingua.

Scrivevo sovente alla Mamma, che ancora di più in quegli anni, fu il mio riferimento affettivo della famiglia, mi mandava lei i biglietti postali preaffrancati. Scrivere e ricevere dalla Mamma mi dava molto conforto, ma quanta nostalgia sentivo di quel mondo che avevo improvvisamente lasciato.

La Mamma mi inviava anche il denaro che avevano deciso mi fosse necessario, piccole somme che non mi consentissero l'acquisto del biglietto ferroviario per scappare. I vaglia che ricevevo erano i più striminziti che vedevo. Di nascosto da Papà, la Mamma, quando ero in licenza, mi dava qualche pacchetto di sigarette

Macedonia, quelle che ogni tanto fumava lei, le apprezzavo perché lasciavano le dita gialle di nicotina e mi davano un aspetto vissuto. Cominciai a Napoli la dieta finanziaria che mi accompagnò fino a Torino nel 1953. In libera uscita mi concedevo ogni tanto un cinematografo, qualche sigaretta ed una pasta alla casa del soldato

Vedevo i miei colleghi di Napoli e dintorni, che erano la maggioranza, passare i fine settimana a casa, io usufruivo delle poche ore concesse soprattutto nelle festività e facevo delle lunghe escursioni per la città. Con un collega, anche lui “povero”, in una ricorrenza delle Forza Armate nella quale il Comune di Napoli concedeva ai militari di usare gratuitamente i mezzi pubblici, visitammo tutti i dintorni della città ripromettendoci di ripetere l’anno successivo.

Conobbi Napoli e le sue magnifiche diversità, dai vicoli alle piazze monumentali, al lungomare Caracciolo. Conobbi i napoletani, quelli veraci che ho amato per la loro semplicità, arguzia e cameratismo. Ho ancora dei ricordi splendidi di allora, della Napoli nell’immediato dopoguerra tanto diversa da quella che appare dai notiziari di cronaca, che mi hanno indotto a non tornarci più per non rovinare i ricordi. Le piccole furbizie degli sciuscià sono poi diventate delinquenza, i vicoli ed i bassi con la loro pittoresca fatiscenza sono diventati luoghi di povertà urlata e le belle strade tra antichi magnifici palazzi appaiono come depositi di immondizie.

Il lungomare, il maestoso Maschio Angioino, le piazze, gli storici palazzi, i monumenti, i teatri e gli impareggiabili scorci sul mare, mi lasciavano estasiato, tutto mi parlava di una civiltà antica e grandiosa che non ha meritato di venire offuscata dalla realtà di oggi che mortifica Napoli e molti napoletani veri, quali quelli che io ho conosciuto alla Nunziatella.

Appresi subito che il nome della scuola venne dato dalla piccola chiesa che appare distaccata ma è parte del complesso, alla destra dell’ingresso, dedicata alla SS Annunziata, Nunziatella appunto, piccola Annunziata.

Già nei primi giorni, passando dall’ingresso della Scuola, assimilai la solennità del Sacratio con i nomi di tutti i Caduti e mi colpì la targa posta sul frontone: QUESTA ACCADEMIA PERCHE’ NELL’ ARTE DELLA GUERRA E NEGLI ORNATI COSTUMI LA MILITAR GIOVENTU’ OTTIMAMENTE AMMAESTRATA CRESCESSE A GLORIA E SICUREZZA DELLO STATO – FERDINANDO IV P.F.A. CON REGAL MAGNIFICENZA FONDO’ L’ANNO DEL SUO REGNO XXIX.

Nell’estate del 1949 mi venne a trovare Pimpo Ricci, figlio della zia Elvi, da Bergamo in viaggio di nozze. Fui fiero di mostrargli la maestosità di quell’ingresso, fu l’unica visita che ricevetti in quei tre anni.

Una scoperta entusiasmante furono i sotterranei dell’edificio. La collina di Pizzofalcone ove troneggia la Nunziatella, era perforata in più punti come una groviera. Cunicoli ed ampi androni erano scavati nel tufo ed alcuni di noi li percorrevano con torce di fortuna, mossi da uno spirito di avventura catacombale.

Trovammo alcuni resti di scheletri (umani ?) e nei nostri commenti la fantasia non ebbe confini. Una grande caverna era una meta preferita, si apriva sul mare a fianco dei tetti del borgo che comprendeva il collegio, la vista era affascinante, il mare era sotto di noi con il borgo Marinaro di fronte all'isolotto di Megàride dove sorge il Castel dell'Ovo.

Quel tratto del golfo l'avremmo percorso con la jole quando nell'estate del 1951 ci allenavamo per la gara di canottaggio.

Fu per me un'esperienza unica ed inattesa. Si andava componendo l'equipaggio dell'8 jole della Nunziatella per la coppa Lysistrata, la più antica competizione remica napoletana, seconda in Europa per anzianità soltanto alla Coppa del Re d'Inghilterra. La coppa, un magnifico trofeo in argento, fu donata nel 1909 dall'americano di origini scozzesi Gordon Bennet jr, magnate dell'editoria newyorchese, al "Real Circolo Canottieri Italia" organizzatore della competizione. Prese il nome dall'ammiraglia della sua flotta personale: il "Lysistrata" dalla tipica linea di piroscifo a vapore con imponente fumaiolo.

Il tratto di mare della gara di 2000 m, va da Mergellina a Castel dell'Ovo, lungo la spettacolare tribuna naturale di via Caracciolo.

Zi Alfredo, l'allenatore, ci incitava: "*guagliò, avite a morì ncoppa ò remo*". Lo presi sul serio mettendocela tutta, un giorno in allenamento sul pontone del Circolo Italia, spezzai un remo nella foga di tirare.

L'impegno fu molto intenso e tutto l'equipaggio si dedicò con passione agli allenamenti. In quel periodo erano alla fonda alcune navi da guerra della flotta USA. Passavamo sotto bordo sbracciandoci e gridando per un saluto. A volte rientravamo con una spanna di acqua a bordo ed al Circolo ci chiamarono "coreani" nel senso di casinisti; era in atto la guerra in Corea. Qualche volta seguivano la nostra rotta dei delfini che guardavamo procedere con i loro caratteristici salti dentro e fuori dal mare. Al rientro in collegio ci sentivamo privilegiati, vitto speciale con una enorme bistecca al sangue.

Arrivammo terzi, conservo la medaglia di bronzo e dei ricordi indimenticabili di quella mia unica esperienza marinara.

A termine di ogni ciclo scolastico si andava ad una specie di campo estivo. Ricordo quello che si svolse nei dintorni di Agerola, un antico paese campano, che ci vide impegnati in marce, tiri con il moschetto, evoluzioni agli attrezzi. Una in particolare ne ricordo: salto del plinto con pedana elastica. Io, per la buona predisposizione fisica, ero spesso addetto a ricevere a braccia alte, afferrando in volo per il petto, il saltatore che volava sul plinto, il migliore era Luciano Amici; un valido aiuto per me era Geppino Manfredi che mi sosteneva da dietro con le mani appoggiate alle reni. Un fuori programma memorabile fu quando ci mettemmo disciplinatamente in coda, sotto un ponte, aspettando il nostro turno per usufruire delle prestazioni di una "signora".

Un altro incontro di questo tipo lo ricordo al Circolo Canottieri Italia. Negli spogliatoi un buontempone portò una di queste “signore” e noi canottieri di fronte a lei partecipammo ad una gara che chiamammo “di facile arrizzo”.

Erano frequenti durante la libera uscita, le visite a quelle “case”, due ne ricordo in particolare il “94” e “la Favorita”. Una delle ospiti era molto contesa, si chiamava Milli.

Io con le mie scarse finanze, mi intrufolavo nei gruppetti. Potevamo accedere alla saletta riservata per le persone importanti e si instaurò un rapporto cordiale poco mercantile, con la “zia”.

Qualcuno con più mezzi offriva da bere e l’atmosfera era allegra tra lazzi, “sgamate” e risate. I più fortunati salivano le scale al seguito della bellona di turno, io ed altri ci accontentavamo di essere in cordiale compagnia, molto casta.

Tra i personaggi da ricordare don Mario il barbiere. Aveva il suo “salone” nel cortile piccolo e lì molti videro sacrificare l’orgoglio della loro chioma. Io non ne ho mai fatto un dramma perché ero abituato a portare i capelli come si diceva allora, alla umberta.

Era don Mario un uomo ciarliero ed accoglieva con interesse le confidenze degli allievi mentre sforbiciava con disinvoltura e giustificava con il malcapitato la quasi rasatura “sfumatura alta”, assicurandolo che così il Tenente non avrebbe potuto mandarlo indietro alla rivista per la libera uscita.

Non solo i capelli erano oggetto di una accurata ispezione, la barba naturalmente per chi già l’aveva, l’uniforme che doveva essere stirata a dovere, per i pantaloni provvedevamo stendendoli di notte sotto il materasso, il resto ricorrendo alle buone grazie del magazziniere Bottiglieri che, se necessario, interveniva per rinfrescare il colore della tela cerata nella parte superiore del kepi con una pennellata di vernice kaki. Naturalmente l’ispezione accurata comprendeva le scarpe che dovevano essere lucide, veniva istintivo mentre eravamo schierati in attesa che l’ufficiale passasse, dare l’ultimo ritocco sollevando il piede e passandolo sui pantaloni dell’altra gamba. Poi il controllo di mani ed unghie (mi sentivo bambino con la Maria che però interveniva direttamente) ed ultimo controllo se si portavano le giarrettiere per sostenere le calze. Naturalmente la posizione doveva essere: pancia in dentro, petto in fuori, testa alta.

Memorabile il famiglia addetto alle celle. Queste erano all’ultimo piano dell’edificio, le porte davano su un terrazzo dal quale c’era una vista che oggi, con un abusato termine, si definirebbe mozzafiato. Terracciano accoglieva il carcerato con “allegra commiserazione”, elencava i comportamenti da tenere e gli orari di chiusura e da ultimo raccomandava: “*signurì in cella non si fuma*” e con una smorfia di complicità aggiungeva: “*ma’ date ‘na sigaretta*”.

Quella della sigaretta in pedaggio era anche una consuetudine di alcuni anziani che attendevano i cappelloni al rientro dalla libera uscita e chiedevano il pizzo; per quelli che rientravano da un permesso la quantità aumentava.

Scrivendo di rientri dalla libera uscita mi ricordo e l'ho ancora nel naso, il profumo del caffè in via di tostatura che aleggiava davanti ai baretto della strada che portava alla Scuola. Ogni bar tostava la propria miscela davanti al suo esercizio usando una palla di ferro che conteneva il caffè e che faceva girare su un fuoco di carbonella tenendola per due lunghi manici.

Io rientravo sempre dalla libera uscita in tempo per la cena, avevo scoperto un vantaggio per il mio appetito, le portate erano più che abbondanti e non mancava mai la "rifusa". Quando c'erano le palle di riso era per me una festa, non ne avevo mai abbastanza ed andavo in branda contento di aver soddisfatto almeno l'appetito. Allora dormivo tutta la notte, incursione degli anziani permettendo, non come ormai da decenni che sono soddisfatto se dormo, a intervalli, quattro o cinque ore per notte.

Nella sala mensa non si andava solo per i pasti, a volte c'erano degli intrattenimenti di svago, ne ricordo uno organizzato dal collega Giacomo Lombardi, quando venne a deliziarci con le sue canzoni Roberto Murolo, una icona della canzone napoletana. Riporto alcuni brani che quando in seguito ho cominciato a suonare la chitarra da autodidatta, facevano parte del mio "repertorio".

<p><i>Fenesta ca lucive</i></p> <p><i>Fenesta ca lucive e mo non luce... Sign'è ca nènna mia stace malata... S'affaccia la surella e mme lu dice... Nennella toja è morta e s'è atterrata... Chiagneva sempre ca durmeva sola, mo dorme co' li muorte accompagnata...</i></p>	<p><i>Accarezzame</i></p> <p><i>Accarèzzame!... Sento 'a fronte ca mme brucia... Ma pecchè nun mme dà pace Stu desiderio 'e te ? Accàrezame ! Cu sti mmane vellutate, faje scurdà tutt'e peccate... Strigneme 'mbracci 'a te !</i></p>
<p><i>Guapparia</i></p> <p><i>Scetatevi, guagliune 'e malavita... Ca è 'ntussecosa assaje 'sta serenata: io sòngo 'o 'nammurato 'e Margarita Ch'è 'a femmena cchiù bella d'a Nfrascata! M'aggio purtato 'o capo concertino, p'o sfizio 'e mme fa sèntere 'e cantà... M'aggio bevuto nu bicchiere 'e vino Pecchè stanotte 'a voglio 'ntussecà... Scetatevi guagliune 'e malavita!</i></p>	<p><i>Voce 'e notte</i></p> <p><i>Si 'sta voce te scèta 'nt'a nuttata, mentre t'astrigne 'o sposo tujo vicino... Statte scetata, si vuò' stà scetata, ma fa' vedè ca duorme a suonno chino... Nun ghi vicino 'e llastre pe' fà 'a spia, pecchè nun può sbaglià 'sta voce è 'a mia E' 'a stessa voce 'e quanno tutt'e dije, scurnuse, nce parlàvamo cu'o "vvueje".</i></p>

Nei ricordi che si affacciano alla memoria devo una citazione al Comandante e Preside della Scuola, il Colonnello degli Alpini Medaglia d'Oro al Valor Militare Adolfo Rivoir, da lui probabilmente prese corpo la mia passione per la penna nera, quella per la montagna l'avevo già acquisita a Selva di Cadore e Brunico.

Vice Preside era il Prof. Francesco Caruso, napoletano vero. Di lui una piccola storiella: ricevette per una ramanzina un allievo punito perché aveva usato parole scurrili. Dopo le considerazioni di rito sull'educazione e sulla correttezza di un allievo, disse: *“Un allievo della Nunziatella non dice ste' cazzo di parole oscene!”*

Una pratica esaltante erano le uscite notturne clandestine. Sopra la giacca azzurra del pigiama indossavamo il farsetto a maglia nell'illusione di avere un aspetto borghese. Dal muro di cinta del cortile grande avevamo individuato un passaggio non troppo acrobatico ed era gratificante passeggiare di notte per Napoli da evaso, una precauzione però, non fare assembramento in troppi per non apparire come adepti di una confraternita tutti vestiti uguali. Quelli di Napoli avevano gioco facile perché andavano a casa o da amici, io che passeggiavo da solo, mi stancai presto e l'esaltazione finì.

Un fatto spassoso si svolse da una finestra della camerata che dava sul giardino e la villa dove aveva sede l'Ambasciata Egiziana. Si era sposato Re Faruk e con la moglie Principessa Narriman Sadek era in viaggio di nozze con sosta a Napoli. Dalla finestra lo individuammo in mezzo al suo seguito che sostava in giardino, lo chiamammo: Faruk! Facendo il gesto poco corretto con la mano sul braccio, (è chiamato anche il gesto dell'ombrello), lui ci rispose tutto lusingato del nostro saluto alla voce.

Nelle camerate la sera della domenica era un caos di appassionati di calcio. I commenti sul Napoli erano entusiastici se aveva *“vinciuto, nu dio 'e squadrone”*, se aveva perso era colpa dell'arbitro *“nu sfaccimma 'e cornuto”*. Apolloni imitava la radiocronaca di Nicolò Carosio, Nessi esaltava il portiere Casari suo concittadino di Bergamo e suo buon amico, tutti avevano apprezzamenti e critiche da fare. I commenti andavano avanti anche i giorni seguenti fino alle previsioni per la partita successiva con i suggerimenti per la composizione della squadra e la strategia in campo. Dopo questa indigestione di pallone non mi sono mai appassionato di questo sport.

Una passione di altro tipo che iniziò alla Nunziatella fu la scrittura a penna con pennino.

Erano comparse allora le prime penne biro e tutti le cercavano. Io ne avevo una regalatami da Papà, feci cambio con una bella stilografica a pennino morbido con il mio vicino di banco Confalone. Per anni la usai con soddisfazione, poi ho il dubbio che sparì in qualche gioco dei miei figli. Di Confalone non seppi più nulla fino a qualche anno fa quando iniziò ad inviarmi con il computer delle magnifiche fotografie della natura. Aveva avuto il mio indirizzo da Giovanni Rodriguez che

contattai per caso e con il quale ebbi uno scambio di foto e scritti. Con Giuvà ci ritrovammo a Merano due anni fa quando venne per un incontro con i suoi colleghi di lavoro. Continuo a sentirlo ma preferisco per telefono, la posta elettronica non mi appassiona ed il computer resta un oggetto quasi misterioso che a fatica ho sostituito alla macchina da scrivere.

Trascrivo parti di un articolo che Giovanni Rodriguez scrisse nel numero 8 del 2008 della rivista dell'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella, "SFUM@TURA ALTA".

.....
L'Alpino Pepito già allievo della Nunziatella del corso 48-51 è stato rintracciato dopo 57 anni di silenzio, quando tutti noi ci si chiedeva ogni tanto: ma dove è andato a finire? Qualcuno poi con lugubre sentenza rispondeva: "Sarà morto".
.....

Dopo aver dato voce a varie ipotesi di ritrovamento a Genova e Roma, il buon Rodriguez continuava:

..... A me pare che non avete capito niente. Era così alto che una volta per sfotterlo, qualcuno gli chiese: "Scusa lassù che tempo fa?" "Eh si, tocca questo termometro" gli rispose Pepito. Forse non ve lo ricordate perché era della sezione classico C, e non si sa perché quelli della C erano un po' in disparte rispetto a quelli della A e della B.

.....Uno di loro era Giuseppe Pistono, alto e magro, faccia scavata con sguardo attento e profondo, si vedeva che era un determinato, poche parole e molti fatti. Io ho avuto modo di conoscerlo un po' di più perché fu individuato dal Cap. Manduca come un ideale "centro barca" dell'otto jole che si stava costituendo. Un ragazzino così, già un atleta serio per la sua età, avrebbe fatto comodo a chiunque, quando gli allenatori ti dicono: devi morire sui remi! E lui era proprio uno di quei tipi. Quella volta nel 1951, fu prestato dalla montagna al mare, fu solo un prestito d'onore perché poi si è capito, è tornato sui monti,.....

Ho scritto del banco nello studio situato nella biblioteca. Aveva il piano ribaltabile ed all'interno avevo incollato foto e manifesti di attrici.

Le ore di studio erano numerose nell'arco della giornata, c'era sempre un ufficiale a sorvegliare che non ci si distraesse con altro o, come accadeva spesso, si dormisse.

Prima della maturità si poteva studiare dove si voleva (studio libero), io ed un collega scegliemmo un'aula all'ultimo piano nella quale i banchi erano stati ammonticchiati. Io mi posizionai su un banco sopra la catasta da dove vedevo un tratto di mare di fronte a me. Ho ancora negli occhi quella visione che mi distraeva dallo studio, sembrava una cartolina e mi affascinava. Pensavo alle vedute delle mie montagne e le accomunavo al piacere di quella visione.

Non ebbi mai risultati brillanti nello studio, tolta educazione fisica nella quale meritai l'eccellenza, mi barcamenavo in alcune materie in altre ero decisamente carente. Come matematica e fisica con un professore che mi terrorizzava, il Prof. Sirgiovanni che ci invitava e "jettare o' sanghe" ed a chi gli rispondeva che l'aveva fatto, replicava: "e jettane ancora".

Con il Prof. Schettini di storia e filosofia andava meglio, lo seguivo imbambolato cercando di rincorrere altre mie fantasie. Lo conquistai una volta in una interrogazione su Benedetto Croce, era un suo discepolo ed apprezzò i miei commenti sul pensiero crociano, naturalmente positivi.

Chi non riuscì a sopportare era il professore di Storia dell'arte. Durante la lezione conversava attorniato da alcuni leccapiedi. Io naturalmente pensavo ai fatti miei ed un giorno mi investì con quella sua parlata da finocchietto. Mi alzai infuriato e gli piantai sulla cattedra un piccolo pugnale che avevo da Corfù. Non me la perdonò ed alla maturità assieme a greco perché sorpreso a passare la versione, forte del mio greco imparato a Corfù, mi affibbiò anche storia dell'arte.

Un altro professore scomodo ma innocuo era il Prof. Desiderio di scienze e chimica. Nell'aula di chimica che dava sul cortile piccolo, era sempre indaffarato a fare esperimenti dimostrativi con apparecchi ed alambicchi. Io lo seguivo con abbastanza interesse, a debita distanza però, lo chiamavamo "sputazzella" perché mentre parlava, dalla boccainnaffiava.

Stavano terminando i tre anni a Napoli, ne uscivo con moltissime esperienze nuove, con nuovi interessi e probabilmente maturato, visto che pur con un inciampo, la maturità classica l'avevo conseguita.

Mi restano tuttora i ricordi, l'attaccamento ad una città che voglio rimanga per me com'era allora, i mille episodi di convivenza con compagni che ho apprezzato nella quasi totalità ed una mia visione dell'uomo meridionale che non è quella determinata dalla contrapposizione terroni-polentoni. Ho vissuto con loro, li ho apprezzati e stimati per le molte qualità e conservo ancora una buona conoscenza di quel loro dialetto che non è sguaiato come si sente nei programmi televisivi, ma è espressivo, ricco e ben rappresenta la cordialità e la signorilità del napoletano verace.

Ritornai a casa a Perugia, dove vivevano i miei, con l'uniforme ed il kepi che presto avrei lasciato per il berretto dell'Accademia, ancora non c'erano le uniformi storiche che faranno sembrare gli allievi dei birilli.

Speranze ne avevo tante, ero temprato alle difficoltà ed alla vita scomoda, avevo dei rimpianti vedendo come trascorrevano le giornate i miei coetanei borghesi, ma ormai avevo preso le mie decisioni.

